VOL. 7, N. 2 | MARZO_APRILE 2016

# orizzonte Cina

grafica e impaginazione: www.glamlab.it

## La nuova disciplina della società civile cinese

Un nuovo modello per le relazioni tra Stato e società in Cina | *Wang Ming*

"Emancipare la mente al servizio della modernizzazione socialista" | *Larry Catá Backer*

La Legge sulle organizzazioni caritatevoli e la qualità dell'attività legislativa in Cina *Zhu Shaoming*

La Legge sulle organizzazioni caritatevoli: opportunità, ma solo per i lungimiranti | *Flora Sapio*

Europa&Cina
Il bicchiere delle riforme ancora mezzo pieno — ma per quanto? | *Nicola Casarini*

Cinesitaliani
Se in Italia gli alunni cinesi non sono i primi della classe | *Daniele Brigadoi Cologna*

Stato e/o mercato
L'effetto della migrazione sul Pil cinese | *Michele Geraci*

Recensione
Marina Miranda (a cura di), *Politica, società e cultura di una Cina in ascesa. L'amministrazione Xi Jinping al suo primo mandato* | *Giuseppe Gabusi*

*Cinquant'anni fa, nel maggio del 1966, aveva inizio la Rivoluzione culturale, l'ultima, drammatica campagna rivoluzionaria orchestrata da Mao Zedong prima della morte nel 1976. Song Binbin, figlia di uno dei generali a capo dell'esercito cinese, divenne una figura iconica appuntando al braccio del "Grande timoniere" la fascia delle Guardie rosse nell'agosto del 1966. A distanza di mezzo secolo, Song ha voluto esprimere pubblicamente il proprio rimorso e cordoglio per gli episodi di violenza e gli omicidi che vennero perpetrati durante la Rivoluzione culturale, anche nella sua stessa scuola. Sebbene Song non sia stata l'unica a prendere posizione in questa delicata ricorrenza, il dibattito pubblico non è stato incoraggiato e i media ufficiali si sono espressi con estrema parsimonia su una fase storica che resta incandescente per l'impatto sui rapporti tra società e Partito-Stato cinese.*

Registrato con il n.177 del 26/5/2011 presso la Sezione Stampa e Informazione del Tribunale di Roma - ISSN 2280-8035

IAI Istituto Affari Internazionali

twai Torino World Affairs Institute

*Rivista bimestrale di politica, relazioni internazionali e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea*

orizzonteCina
VOL. 7, N. 2 | MARZO_APRILE 2016

DIRETTORE RESPONSABILE
**Gianni Bonvicini**, IAI

DIRETTORE
**Giovanni Andornino**, Università di Torino e T.wai

COMITATO DI REDAZIONE
**Simone Dossi** (coordinatore), Università degli Studi di Milano e T.wai
**Daniele Brigadoi Cologna**, Università degli Studi dell'Insubria e T.wai
**Daniele Brombal,** Università Ca' Foscari di Venezia e T.wai
**Nicola Casarini,** Istituto Affari Internazionali (IAI)
**Enrico Fardella**, Peking University e T.wai
**Giuseppe Gabusi,** Università di Torino e T.wai
**Emma Lupano,** Università degli Studi di Milano
**Giorgio Prodi**, Università di Ferrara e T.wai
**Flora Sapio,** Australian National University e T.wai

AUTORI
**Daniele Brigadoi Cologna**, Ricercatore e docente di lingua e cultura cinese, Università degli Studi dell'Insubria; Research Fellow T.wai; socio fondatore dell'agenzia di ricerca e intervento Codici
**Nicola Casarini**, responsabile di ricerca Asia, Istituto Affari Internazionali (IAI)
**Larry Catá Backer**, W. Richard and Mary Eshelman Faculty Scholar & Professor of Law and International Affairs, Pennsylvania State University
**Giuseppe Gabusi**, docente di International political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino; Research Fellow e responsabile del programma "Changing World Politics", T.wai
**Michele Geraci**, docente di Finanza e responsabile del China economic policy program, Nottingham University Business School (Ningbo); Senior Research Fellow, Zhejiang University; Research Fellow, T.wai
**Flora Sapio**, visiting fellow, Centre on China in the World, Australian National University; Research Fellow, T.wai
**Wang Ming**, professore e direttore del Centro di ricerca sulla filantropia, School of public policy and management, Tsinghua University
**Zhu Shaoming**, President, Foundation for Law and International Affairs; S.J.D. Candidate, Dickinson School of Law, Pennsylvania State University

GLI ISTITUTI
Ente senza scopo di lucro, l'Istituto Affari Internazionali (IAI) fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: The International Spectator e Affarinternazionali.
Costituito nel 2009, il Torino World Affairs Institute (T.wai) conduce attività di ricerca, policy analysis, alta formazione e dialogo track-1.5 nell'ambito di tre programmi: Global China, Violence & Security, Changing World Politics. Pubblica il trimestrale RISE Relazioni internazionali e International political economy del Sud-est asiatico.

In linea con la programmazione tematica dei volumi di *OrizzonteCina*, la Redazione accoglie manoscritti in lingua italiana e inglese coerenti con l'approccio multi-disciplinare della rivista. Tutti i manoscritti vengono sottoposti a verifica redazionale (*desk review*) e successivamente a revisione tra pari a singolo cieco (*one-side blind*). Gli autori che desiderano sottoporre un manoscritto o comunicare con la redazione sono invitati a scrivere a orizzontecina@iai.it

# Un nuovo modello per le relazioni tra Stato e società in Cina

*di Wang Ming*
*Traduzione dal cinese a cura di Simone Dossi e Flora Sapio*

Il 16 marzo 2016 la quarta sessione plenaria della XII Assemblea nazionale del popolo ha approvato a larga maggioranza la Legge della Repubblica popolare cinese sulle organizzazioni caritatevoli (*in cinese*). Si tratta della prima legge in materia nella storia cinese ed entrerà ufficialmente in vigore il prossimo 1° settembre. Da studioso che si occupa di organizzazioni caritatevoli di interesse pubblico e da membro dell'Assemblea nazionale politica consultiva da tempo interessato alla legislazione in materia, ho avuto l'onore di partecipare (*in cinese*) sin dall'inizio all'attività legislativa concernente tale legge e di esserne attivo promotore. Ritengo che tale legge sia particolarmente innovativa dal punto di vista dell'impianto teorico, del contenuto, del disegno sistemico e delle modalità adottate per l'attività legislativa, e che abbia un significato storico, in particolare nel promuovere una trasformazione delle relazioni tra Stato e società civile[1].

Prima della Legge sulle organizzazioni caritatevoli, il modello di relazioni tra Stato e società in Cina era incentrato sul "doppio sistema di supervisione" (*shuanchong guanli tizhi*, 双重管理体制), che distingueva tra organi di supervisione ed amministrazione e unità responsabili per la cosiddetta "supervisione professionale". Le organizzazioni sociali erano dunque distinte tra organizzazioni legali, che ricadevano all'interno del sistema, e organizzazioni illegali esterne al sistema. In base a tre regolamenti amministrativi[2], le prime erano registrate come gruppi sociali (*shehui tuanti*, 社会团体), entità non economiche a gestione privata (*min ban fei qiye danwei*, 民办非企业单位), oppure fondazioni (*jijinhui*, 基金会). Mediante il rigoroso presidio della soglia di accesso gli organi ammi-

[1] Wang Ming, "Yi san da tiaoli tuijin shehui zuzhi guanli gaige" (Promuovere la riforma della supervisione sulle organizzazioni sociali attraverso i tre Regolamenti), *Zhongguo gaige* 6 (2015): 26-27.

[2] Si tratta dei seguenti tre regolamenti: il Regolamento sulla registrazione delle organizzazioni sociali e il Regolamento provvisorio sulla registrazione delle entità non economiche a gestione privata, entrambi promulgati nell'ottobre del 1998, e il Regolamento sulla supervisione delle fondazioni, promulgato nel 2004.

SEGNALAZIONI

TOCHINA SUMMER SCHOOL

Sono aperte le iscrizioni alla 10a edizione della TOChina Summer School, realizzata dal Centro TOChina del Dipartimento di Culture, politica e società dell'Università di Torino in partnership con T.wai, Australian National University, Università di Napoli "L'Orientale" e Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Roma Tre. Nell'arco di due settimane (4-15 luglio 2016) e oltre 50 ore di attività, il programma espone studenti eccellenti, giovani ricercatori, e professionisti delle relazioni internazionali da tutto il mondo alle più avanzate agende di ricerca nei campi della politica interna ed estera e dell'economia politica della Cina contemporanea. Informazioni e on-line application form al sito http://www.tochina.it/summerschool.

nistrativi conferivano legalità a talune organizzazioni sociali, ma al tempo stesso ne mantenevano numerose altre nella sfera dell'illegalità. Le organizzazioni che superavano la soglia erano sottoposte a un controllo diretto da parte di due diversi tipi di organi amministrativi, tramite ispezioni annuali e altri strumenti amministrativi; le organizzazioni che non superavano la soglia cercavano da un lato di ottenere un riconoscimento legale di fatto attraverso molteplici canali, dall'altro di ottenere un abbassamento della soglia stessa.

Questa continua tensione tra organi amministrativi e organizzazioni sociali è l'elemento caratterizzante delle relazioni tra Stato e società in Cina negli ultimi trent'anni: da un lato lo Stato intende promuovere riforme e apertura, dall'altro mostra diffidenza verso la sua stessa società. Così, mentre si sviluppavano le organizzazioni sociali, si cercava di controllarle in ogni possibile modo, creando ostacoli giuridici al loro sviluppo e barriere sistemiche di ogni tipo[3].

La Legge sulle organizzazioni caritatevoli appena promulgata trae invece beneficio dalla positiva atmosfera politica in cui si sta sviluppando attualmente il processo di riforma. La nuova legge modifica l'atteggiamento di diffidenza verso le organizzazioni sociali per lungo tempo prevalente e fa anzi leva sul concetto di filantropia diffusa (*da cishan*, 大慈善), affermando con chiarezza che le organizzazioni caritatevoli – al cui interno rientrano le tre categorie di organizzazioni sociali – costituiscono i veri e propri protagonisti della nuova legge. Nel nuovo sistema, non soltanto il "doppio sistema di supervisione" è stato eliminato e sono spariti i severi controlli sulle soglie di accesso, ma persino il più importante dei meccanismi di controllo amministrativo precedentemente esistenti – le ispezioni annuali – ha subìto una profonda riforma: è stato trasformato nell'obbligo di redigere e pubblicare un "rapporto sulle attività annuali e un rapporto sulla situazione finanziaria".

Sulla base di un'attenta analisi di questo testo legislativo composto di 12 capi e 112 articoli, ritengo che gli aspetti maggiormente innovativi siano i seguenti: un orientamento sistematico verso la legalizzazione delle organizzazioni caritatevoli, attraverso una serie di rigorosi accorgimenti istituzionali; la sperimentazione di un nuovo sistema improntato al principio secondo cui "il governo controlla la piattaforma, la piattaforma supervisiona le organizzazioni" (*zhengfu guankong pingtai, pingtai jianguan zuzhi*, 政府管控平台, 平台监管组织), grazie ai dati raccolti tramite una piattaforma informativa unificata nazionale, siti internet delle organizzazioni e oltre quaranta finestre informative; la notevole riduzione dello spazio di controllo amministrativo del governo; il considerevole abbassamento delle soglie di accesso per le organizzazioni caritatevoli; il significativo aumento del grado di circolazione delle informazioni sulla filantropia; la complessiva ridefinizione delle relazioni Stato-società secondo una tendenza alla legalizzazione che interessa l'allocazione delle risorse, l'orientamento delle politiche pubbliche, il sostegno da parte del sistema e la stessa partecipazione del pubblico. Tutto ciò farà sì che un numero sempre maggiore di organizzazioni caritatevoli intraprenda la via della legalità, della professionalizzazione e della normalizzazione[4].

La Legge sulle organizzazioni caritatevoli è stata promulgata, ma mancano ancora alcuni mesi alla sua formale entrata in vigore. È questo un importante periodo di transizione e in questa fase il lavoro principale consiste nel diffondere la conoscenza, lo studio e l'interpretazione della nuova normativa, organizzando in particolare attività di formazione; è poi necessario che tutti i dipartimenti dell'amministrazione civile a ogni livello compiano i necessari preparativi di carattere organizzativo e adattino le proprie politiche, in particolare per quanto riguarda la predisposizione delle piattaforme informatiche e dei sistemi di raccolta dati, che costituiscono la più importante base tecnologica del nuovo sistema; inoltre, è urgente che le stesse organizzazioni caritatevoli provvedano a riformarsi, puntando sull'innovazione e il rafforzamento delle proprie capacità; infine, sono parimenti importanti la mobilitazione dei media, l'educazione dei cittadini e la promozione della cultura della filantropia.

In sintesi, la Legge sulle organizzazioni caritatevoli sarà una pietra miliare nella realizzazione di un nuovo tipo di relazioni tra Stato e società in Cina. Che si possa realmente aprire una nuova fase dipende tuttavia da come nei prossimi mesi sapremo cogliere le opportunità offerte dalla nuova legge e mobilitarci per una sua lungimirante attuazione. ●

*La Legge sulle organizzazioni caritatevoli è stata approvata a marzo 2016, durante la quarta sessione della XII Assemblea nazionale del popolo. Entrerà in vigore il prossimo primo di settembre. (Immagine: Assemblea nazionale del popolo).*

[3] Zheng Chao, "Qinghua Daxue juban 'Shehui zuzhi yu zhehui zhili' zhuanti luntan" (L'Università Qinghua organizza un forum dedicato al tema 'Le organizzazioni sociali e la gestione della società'), *Zhongguo shehui zuzhi* 21 (2015): 59.

[4] Li Jianguo, Guanyu 'Zhonghua renmin gongheguo cishan fa (cao'an)' de shuoming (Spiegazione sulla 'Legge della Repubblica popolare cinese sulle organizzazioni caritatevoli [bozza]'), *Renmin Ribao* (Quotidiano del Popolo), 10 marzo 2016, http://cpc.people.com.cn/n1/2016/0310/c64094-28186510.html.

# “Emancipare la mente al servizio della modernizzazione socialista”

*di Larry Catá Backer*

*Traduzione dall’inglese a cura di Flora Sapio*

Sotto ogni punto di vista, la Legge sulle organizzazioni caritatevoli della Repubblica popolare cinese (Rpc) rappresenta una pietra miliare nello sviluppo di un apparato amministrativo basato sullo Stato di diritto, in coerenza con la linea fondamentale del Partito comunista cinese (Pcc)[1], quale è espressa anche nella Costituzione. Gli elementi più importanti della Legge sulle organizzazioni caritatevoli includono: (1) il nesso tra le attività caritatevoli e il progetto di modernizzazione socialista; (2) lo sviluppo di più robuste metodologie di *reporting* e trasparenza; (3) una migliore regolamentazione delle donazioni; (4) progressi nei meccanismi di supervisione e di gestione delle organizzazioni caritatevoli; (5) maggiore chiarezza sulla responsabilità giuridica per il lavoro delle organizzazioni caritatevoli. Particolarmente rilevanti sono le nuove disposizioni che mirano a orientare l’attività delle organizzazioni caritatevoli verso la riduzione della povertà e la tutela ambientale. Queste misure, promuovendo le attività delle organizzazioni caritatevoli nazionali ed estere, che rendono servizi preziosi alla Cina, mirano a contribuire al progresso sociale. Allo stesso tempo, la Legge è basata su assunti e principi ufficiali che potrebbero risultare problematici e richiedere quindi ulteriori cambiamenti.

Primo, la legge è basata sull’assunto che le organizzazioni caritatevoli abbiano una singola e unica caratteristica: esse sarebbero sponsorizzate da – o mediante i – datori di lavoro, o da associazioni formate su base locale, e funzionerebbero nel dopolavoro, su base puramente volontaria per svolgere compiti specifici e di rilievo locale. Questo è il modello su cui lo Stato ha regolamentato le organizzazioni caritatevoli. La Legge quindi pone in essere e cerca di gestire questa forma organizzativa molto specifica di lavoro sociale che è costituita da individui che si uniscono per promuovere un adeguato progresso della società. Questa forma organizzativa, per quanto tradizionale e rispettata, non esaurisce tuttavia l’intero universo delle attività caritatevoli nella società contemporanea. Altre forme possono essere rappresentate da individui e organizzazioni che mettono in comune le proprie risorse per fornire servizi che possono richiedere l’assunzione di personale a tempo pieno o parziale. In futuro dovrebbero essere adottate riforme che consentano alle organizzazioni caritatevoli di assumere personale retribuito. Non si tratta di eliminare il principio di volontarietà come elemento centrale delle attività caritatevoli, bensì di riconoscere che pagare quanti lavorano nel settore no profit potrebbe contribuire al miglioramento degli standard di vita della popolazione.

Secondo, la Legge cerca di definire e regolamentare gli ambiti ove le attività caritatevoli sono accettabili. La definizione sembra essere sufficientemente ampia da consentire qualsiasi tipo di attività, ad eccezione del perseguimento di agende apertamente politiche. D’altro canto, la “gabbia normativa” prevista dalla Legge lascia ai funzionari amministrativi uno straordinario margine di discrezionalità nell’applicazione delle norme, prevedendo ben pochi rimedi contro gli abusi. Ciò rimanda a un problema generale del sistema giuridico cinese: la contraddizione di uno Stato di diritto che dà ampia discrezionalità ai funzionari amministrativi e prevede pochi meccanismi di responsabilità. Si apre così la strada non solo alla mala amministrazione, ma anche alla corruzione.

*Nella fase conclusiva del procedimento legislativo, la proposta di Legge sulle organizzazioni caritatevoli è stata sottoposta all’esame delle delegazioni all’Assemblea nazionale del popolo. Nell’immagine, i lavori della delegazione della provincia del Fujian. (Immagine: Assemblea nazionale del popolo).*

Terzo, resta da considerare il problema delle organizzazioni caritatevoli straniere. Non vi è motivo di distinguere tra organizzazioni caritatevoli straniere e locali, fin quando entrambe si conformano alle norme imposte dalla nuova Legge – si ricordi il famoso motto di Deng Xiaoping a proposito dei gatti neri e bianchi, e di come ciò che conta sia catturare i topi. La registrazione delle organizzazioni caritatevoli straniere dovrebbe essere considerata insieme ad adeguate disposizioni sul *reporting* e sui loro obblighi di responsabilità. Chiaramente, le organizzazioni caritatevoli sponsorizzate o finanziate dallo Stato dovrebbero essere oggetto di regolamentazione aggiuntiva. Si tratta in ogni caso di un problema che gli Stati, ovunque, stanno considerando.

Quarto, va inoltre considerata la questione del finanziamento estero di attività caritatevoli. La Legge non contiene praticamente alcuna disposizione riguardo ai fondi provenienti da fonti estere, il che pone due problemi. Il primo riguarda il contributo delle comunità dei cinesi residenti all’estero, che potrebbero finire in una sorta di limbo giuridico, a discapito delle finalità stesse della Legge. Il secondo riguarda invece i fondi erogati da privati e fondazioni estere, che – benché positivi per la società cinese – rischiano ora di diventare problematici alla luce della nuova Legge. Con l’eccezione di fondi provenienti da Stati esteri, il finanziamento estero delle organizzazioni caritatevoli cinesi dovrebbe essere incoraggiato, anche se regolamentato.

Quinto, l’applicazione delle disposizioni fiscali e di contabilità dovrebbe essere monitorata per verificarne l’efficacia nel ridurre la corruzione. Poiché la Legge garantisce notevole discrezionalità amministrativa, le opportunità di corruzione potrebbero infatti aumentare. ●

[1] Si veda Larry Catá Backer, “Part 12. The basic line of the CCP program. On a constitutional theory for China – From the general program of the Chinese Communist Party to political theory”, *Law at the end of the day*, 16 settembre 2015, http://lcbackerblog.blogspot.it/2015/09/part-12-basic-line-of-ccp-on.html.

# La Legge sulle organizzazioni caritatevoli e la qualità dell'attività legislativa in Cina

*di Zhu Shaoming*

*Traduzione dal cinese a cura di Simone Dossi e Flora Sapio*

La Legge della Repubblica popolare cinese sulle organizzazioni caritatevoli, approvata nel marzo del 2016, costituisce una pietra miliare nella storia legislativa della Cina. È un passaggio importante (*in cinese*) sia per la regolamentazione di un settore-chiave, sia per la realizzazione dello Stato di diritto in Cina. Per commentare in modo completo la Legge, non è tuttavia sufficiente esaminarne le disposizioni giuridiche, ma serve una valutazione più complessiva che consideri anche i principi della legislazione, il suo contenuto e la sua procedura.

I principi della legislazione (*lifa fali*, 立法法理) e la sua filosofia di fondo costituiscono le fondamenta della legislazione e la sua forza motrice: riflettono la cultura giuridica di un paese e lo spirito dei tempi. Utilizzando le disposizioni della Legge sulle organizzazioni caritatevoli come struttura portante, i principi della legislazione connettono la formulazione giuridica con gli altri aspetti applicativi. Un grande dilemma per il mondo giuridico cinese è come conciliare i valori fondamentali della legalità socialista – il marxismo-leninismo, il pensiero di Mao Zedong, la teoria di Deng Xiaoping, l'importante pensiero delle "Tre rappresentanze" e la prospettiva scientifica allo sviluppo – con i valori giuridici fondamentali di equità, giustizia, correttezza procedurale, sicurezza ed efficienza. Per esempio, la Legge sulle organizzazioni caritatevoli ha proibito la raccolta di donazioni effettuata a titolo privato su internet – un fenomeno frequente nella Cina di oggi – e affronta problemi quali l'accertamento dell'identità e l'individuazione della natura dei capitali. L'obiettivo è proteggere l'ordine sociale e giuridico, ma queste disposizioni rischiano di privare molti privati cittadini della possibilità di ottenere (e fornire) sostegno per cause in cui si riconoscono. Diventa pertanto difficile dare concreta attuazione al principio di giustizia per i singoli individui.

Il contenuto della legislazione (*lifa neirong*, 立法内容), oltre alle norme relative agli aspetti di tecnica legislativa, riguarda la struttura esterna e interna della legislazione. La struttura esterna indica se la Legge sulle organizzazioni caritatevoli sia ben coordinata con gli altri ambiti del diritto, secondo il principio del sistema giuridico con caratteristiche cinesi. Quest'ultimo è basato sulla Costituzione come riferimento supremo, sulle leggi di rilevanza costituzionale, sul diritto civile, sul diritto commerciale come assi giuridici portanti, ed è costituito dalla normativa a più livelli dei regolamenti amministrativi e dei regolamenti locali. Per esempio, l'articolo 8 della Legge sulle organizzazioni caritatevoli stabilisce che "le organizzazioni caritatevoli possono assumere la forma organizzativa di fondazioni, gruppi sociali, enti di servizio sociale". Tuttavia, nel diritto amministrativo vigente[1] non vi sono criteri per stabilire quale tipo di organizzazione possa essere qualificata come "ente di servizio sociale". Né è possibile risolvere questo problema attraverso il principio generale per la soluzione dei conflitti legislativi. Si tratta di un'imperfezione nel coordinamento tra la Legge sulle organizzazioni caritatevoli e la legislazione vigente. Quanto invece alla struttura interna, essa riguarda molteplici aspetti: quali debbano essere i contenuti della Legge; se il testo sia chiaro, concreto, mirato e attuabile; se parta da esigenze reali e sia in grado di soddisfare le necessità di riforma e sviluppo economico e sociale; se stabilisca in modo scientifico e razionale diritti e doveri di cittadini, operatori giuridici e altre organizzazioni, così come i poteri e le responsabilità degli organi dello Stato. Per fare un esempio, la Legge sulle organizzazioni caritatevoli stabilisce che gli individui non possano organizzare raccolte di fondi. Tuttavia secondo Kan Ke (*in cinese*), vicedirettore del Settore proposte legislative del Segretariato della quarta sessione plenaria della XII Assemblea nazionale del popolo, la legge non vieta a una persona di rivolgersi alla società per raccogliere i fondi necessari ad affrontare una situazione di emergenza, se ciò è a esclusivo beneficio di se stesso e dei propri stretti familiari. Ciò crea incertezza sui limiti dei diritti individuali e rischia di produrre una situazione di arbitrarietà e ingiustizia nell'attuazione della Legge.

*Durante il procedimento legislativo, la proposta di Legge sulle organizzazioni caritatevoli è stata sottoposta a due fasi di discussione pubblica, nell'ottobre e nel dicembre del 2015. L'Assemblea nazionale del popolo ha aperto un apposito portale internet, contenente documenti e informazioni sulla proposta di legge.*

La procedura legislativa (*lifa chengxu*, 立法程序) comprende infine la trasparenza del processo legislativo durante tutto l'iter, dalla formulazione della proposta di legge alla fase degli emendamenti, fino alla discussione finale e all'approvazione, offrendo ai cittadini la possibilità di partecipare alle attività legislative attraverso molteplici canali e garantendo alle loro opinioni un'adeguata considerazione. Per quanto riguarda l'iter della legge, la proposta di Legge sulle organizzazioni caritatevoli è stata sottoposta a discussione pubblica (*in cinese*) in due distinte fasi, nell'ottobre e nel dicembre del 2015. Ciò ha garantito la natura democratica e trasparente del processo legislativo. Tuttavia, dopo il secondo periodo di pubblica discussione, non sono state fornite informazioni di alcun tipo riguardo alla proposta finale sottoposta per approvazione all'Assemblea nazionale del popolo. Solo dalla spiegazione di Li Jianguo, vicepresidente del Comitato permanente dell'Assemblea, si è appreso che il testo infine sottoposto all'approvazione dell'Assemblea durante la quarta sessione "si compone di 12 capi e 112 articoli, che disciplinano rispettivamente aspetti generali, organizzazioni caritatevoli, raccolte di fondi a fini caritatevoli, donazioni caritatevoli, trust caritatevoli, proprietà caritatevoli, servizi caritatevoli, trasparenza delle informazioni, misure di promozione, supervisione, responsabilità giuridica e di-

[1] Prima che la Legge sulle organizzazioni caritatevoli fosse promulgata, le fonti normative per la supervisione sulle organizzazioni non governative erano costituite da tre regolamenti amministrativi: il Regolamento sulla registrazione delle organizzazioni sociali, il Regolamento provvisorio sulla registrazione delle entità non economiche a gestione privata, e il Regolamento sulla supervisione delle fondazioni.

sposizioni aggiuntive"[2]. Secondo quanto riportato sul sito internet dell'Assemblea, "il Comitato per gli affari giuridici dell'Assemblea nazionale del popolo si è riunito il 3 dicembre e in base alle opinioni sottoposte dalle delegazioni, dai membri della Conferenza politica consultiva e da altre parti coinvolte ha approvato 92 emendamenti alla proposta di legge, di cui 34 sostanziali" [3]. In altre parole, per la terza bozza della proposta di legge (redatta in base alle opinioni raccolte sulla seconda bozza) e per la quarta bozza (redatta in base agli emendamenti proposti dalle delegazioni dell'Assemblea nazionale e dai membri della Conferenza politica consultiva) non è stata rispettata la trasparenza del processo legislativo. Nei passaggi dalla seconda, alla terza e alla quarta bozza non sappiamo pertanto se le opinioni raccolte siano state debitamente protocollate, analizzate e considerate dai dipartimenti legislativi.

In conclusione, l'attività legislativa di uno Stato riflette la coerenza e la qualità del suo sistema giuridico: una legislazione all'avanguardia non si valuta perciò soltanto in base alle disposizioni in essa contenute. L'auspicio è che i legislatori cinesi facciano ancor più attenzione ai principi della legislazione e alla procedura legislativa. ●

[1] Li Jianguo, "Guanyu 'Zhonghua renmin gongheguo cishan fa (cao'an)' de shuoming" (Spiegazione sulla 'Legge della Repubblica popolare cinese sulle organizzazioni caritatevoli [bozza]'), *Renmin Ribao* (Quotidiano del Popolo), 10 marzo 2016, http://cpc.people.com.cn/n1/2016/0310/c64094-28186510.html.

[1] Si veda "Cishan fa cao'an san chu xiugai laici Guangxi daibiao" (Tre emendamenti alla bozza di legge sulle organizzazioni caritatevoli provengono dalla delegazione del Guangxi), *Renmin Ribao* (Quotidiano del Popolo), 15 marzo 2016, http://www.npc.gov.cn/npc/lfzt/rlyw/2016-03/15/content_1983699.htm.

# La Legge sulle organizzazioni caritatevoli: opportunità, ma solo per i lungimiranti

*di Flora Sapio*

La Legge sulle organizzazioni caritatevoli, che entrerà in vigore il prossimo 1° settembre, ha ricevuto minore attenzione in ambito sia italiano che internazionale rispetto alla proposta di Legge sull'amministrazione delle ong finanziate dall'estero. La minore attenzione è resa evidente dalla scarsa opera di commento alla Legge sulle organizzazioni caritatevoli e nella sua scarsa visibilità mediatica, almeno da parte "occidentale". Vi è, soprattutto da parte anglo-americana, la convinzione che la porta della cooperazione tra la Cina e l'Occidente si stia chiudendo in maniera definitiva, e che tanto la Legge sulle organizzazioni caritatevoli, quanto quella sulle ong servano ad attuare tale sbarramento.

Si tratta di una convinzione confortata solo in parte dai fatti. Qui è opportuno operare una distinzione tra realtà "sociali", ovvero le dinamiche concretamente in atto nel settore della cooperazione internazionale in Cina, e questioni legislative. Le prime, cui spesso la stampa e i critici di oltreoceano si richiamano, sono ben note al pubblico e non verranno richiamate in questo breve commento. Tali dinamiche si stanno sviluppando in assenza di un organico e ben definito quadro legislativo del settore no profit.

Per questo la Legge sulle organizzazioni caritatevoli rappresenta in realtà un importantissimo sviluppo che rafforzerà tanto la cooperazione internazionale, quanto la società civile globale. Molte delle difficoltà sperimentate tanto dalle ong cinesi quanto dalle controparti occidentali derivano in buona parte da un quadro normativo frammentato, e in alcuni casi incoerente e incompleto. La frammentarietà, incoerenza e incompletezza del quadro normativo non derivavano da una volontà politica tesa a frenare lo sviluppo del settore della cooperazione, bensì dalla sostanziale novità del settore no profit e dalla mancanza di esperienza legislativa e regolamentare in materia.

Malgrado l'associazionismo in quanto tale vanti una lunga storia, il settore no profit è un fenomeno storicamente recente, nato e sviluppatosi negli ultimi quattro decenni. La comparsa di entità situate al crocevia tra lo Stato, il mercato e la società ha creato non poche difficoltà al legislatore, che in molti casi si è ritrovato a regolamentare queste entità in un momento successivo alla loro creazione. La necessità di fornire una risposta legislativa *ad hoc* è alla base della frammentarietà del quadro normativo cinese. D'altra parte una simile frammentarietà, l'esistenza di incoerenze, e la differenziazione tra ong locali e internazionali non sono caratteristiche esclusive del diritto cinese. Anche la legislazione italiana impone l'obbligo di registrazione, e il suo periodico rinnovo, alle ong locali e a quelle internazionali o che ricevono finanziamenti comunitari o extra-comunitari.

Nel 2011 la Croce rossa cinese – una delle maggiori organizzazioni caritatevoli del paese – vide la propria immagine gravemente compromessa dallo scandalo di Guo Meimei, una giovane donna che si accreditava come *commercial general manager* dell'organizzazione. Foto di Guo alla guida di una Maserati suscitarono sospetti sulle attività della Croce rossa, causando una drastica caduta delle donazioni.

Tali obblighi sono accettati dalle ong cinesi per ovvi motivi. I principi della legalità e dello Stato di diritto richiedono la regolamentazione, a volte anche stringente, di un settore che crea nuova occupazione e che, a causa della sua natura fortemente transnazionale, potrebbe facilmente essere infiltrato da attività criminose. Finora il settore della cooperazione in Cina è rimasto al di fuori di un quadro normativo completo, in una zona grigia che ha creato eccezionali opportunità di innovazione, crescita e scambio. La mancanza di regolamentazione però ha anche permesso frodi e scandali come nel caso di Guo Meimei Baby e in quello della fondazione Soong Ching Ling. L'appena diciannovenne Guo Meimei, millantando la propria appartenenza alla Croce rossa, aveva diffuso sui social media le sue foto alla guida di una Maserati, suscitando sospetti sulle attività della Croce rossa cinese e causando un drastico crollo delle donazioni. La fondazione Soong Ching Ling, una ong con sede nella provincia dello Henan, si è invece ritrovata al centro di uno scandalo quando si è appurato che le donazioni erano usate per finanziare un vasto giro di usura.

Dall'Italia sono state mosse critiche ad alcune norme della legislazione cinese che non sono però troppo diverse da quelle esi-

stenti nell'ordinamento italiano. Si potrebbe obiettare che la Cina non rispetta le norme esistenti nel suo stesso ordinamento, nel momento stesso in cui decide, in maniera del tutto discrezionale, di revocare la registrazione a una ong, mettendola automaticamente fuori legge. Tale discrezionalità amministrativa tuttavia esiste anche in altri ordinamenti giuridici, e può produrre effetti analoghi.

La partecipazione ad attività di natura transnazionale, come quelle della cooperazione, richiede l'accettazione di regole condivise che derivano in parte dal diritto internazionale e in parte da una convergenza dei diritti interni. Alla creazione di tali regole contribuiscono inoltre tutti i soggetti della cooperazione, che siano Stati nazionali, enti privati e non a scopo di lucro, o anche beneficiari delle attività di cooperazione allo sviluppo. Se l'Italia, fanalino di coda nella cooperazione internazionale allo sviluppo, vuole prendere parte alla creazione di regole condivise – ed accrescere il proprio peso nel settore della cooperazione – deve valutare attentamente le potenzialità, oltre che i limiti, della Legge. La Cina è tra gli attori che stanno rimodellando la cooperazione in maniera significativa, offrendo opportunità che solo gli attori dotati di lungimiranza possono cogliere. ●



# Il bicchiere delle riforme ancora mezzo pieno — ma per quanto?

*di Nicola Casarini*

Per l'Europa, il bicchiere delle riforme in Cina sembra ancora essere mezzo pieno. La Legge sulle organizzazioni caritatevoli e la Legge sull'amministrazione delle ong finanziate dall'estero – entrambe approvate nell'ultimo mese – sono un indubbio segno dei cambiamenti in atto nel paese e gettano luce sui tentativi da parte della dirigenza cinese di fornire un quadro normativo alle molteplici istanze provenienti da una società civile che si è sviluppata alquanto negli ultimi decenni, sulla scia della formidabile crescita economica avvenuta nel grande pease asiatico dall'inizio della politica di riforme e dell'apertura attuata da Deng Xiaoping a partire dalla fine degli anni Settanta.

L'evoluzione del rapporto tra Stato e società civile in Cina è uno degli elementi cruciali per valutare gli effettivi cambiamenti in corso. Questo è particolarmente importante per l'Occidente che ha scommesso sui riformatori cinesi fin dalla fine della guerra fredda, una volta riprese le relazioni politiche, deterioratesi in seguito alla repressione degli studenti di piazza Tian'anmen avvenuta nel giugno 1989.

A partire dai primi anni Novanta Europa, Stati Uniti e Giappone hanno riformulato il loro approccio verso la Cina, nella speranza che una maggiore interdipendenza dell'economia cinese con il resto del mondo portasse con sè lo sviluppo di una società civile che avrebbe domandato maggiore libertà politica e democrazia. Questo fu messo nero su bianco in un importante rapporto della Commissione trilaterale del 1994 che auspicava una maggiore integrazione della Cina con le nazioni sviluppate dell'Occidente e il Giappone al fine di promuovere il cambiamento interno in senso liberal-democratico, cosa che avrebbe oltrettutto avuto benefici effetti per l'ordine regionale ed internazionale[1].

Tra i membri della Trilaterale, furono gli europei che – meno preoccupati di "contenere" la Cina rispetto ad americani e giapponesi – appoggiarono in maniera piena i tentativi dei riformatori cinesi dell'epoca di cambiare il Paese, un approccio iniziato ufficialmente nel 1995 con la pubblicazione del primo documento Ue sulla Cina dove compare la definizione di "impegno costruttivo". Questo significava, in essenza, che le questioni delicate quali la democrazia e i diritti umani – seppur importanti per le opinioni pubbliche occidentali – non avrebbero comunque impedito lo sviluppo di relazioni a tutto campo con il gigante asiatico, in particolare in ambito economico-commerciale[2], con il duplice obiettivo di trarre vantaggio dal grande mercato cinese e promuovere, in tal modo, il cambiamento interno.

*Nel 2001 l'ingresso della Cina nell'Organizzazione mondiale del commercio fu fortemente sostenuto dalle élite industriali e politiche europee, anche come strategia di sostegno alle riforme interne al paese. Quindici anni dopo, il reale successo di questa strategia è al centro del dibattito sull'eventuale concessione alla Cina dello status di economia di mercato.*

Un importante risultato in tal senso fu l'ingresso della Cina nell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc) nel 2001, un evento fortememente sostenuto dalle élite industriali e politiche europee dell'epoca, ma poi criticato negli ultimi anni, soprattutto da esponenti politici italiani quali Giulio Tremonti che nei suoi libri ha più volte identificato l'entrata della Cina nell'Omc come una delle cause principali degli attuali problemi dell'industria italiana[3]. Temi questi che sono riaffiorati negli ultimi mesi riguardo alla questione se l'Ue debba riconoscere alla Cina entro la fine del 2016 lo status di economia di mercato.

L'Italia è fortemente contraria a tale riconoscimento e sostiene – a ragione – che la Cina non è ancora un'economia di mercato nel

[1] Yoichi Funabashi, Michel Oksenberg, Heinrich Weiss, *An Emerging China in a World of Interdependence* (New York: The Trilateral Commission, 1994), http://trilateral.org//download/doc/emerging_China_1994.pdf

[2] Commissione europea, *Una politica a lungo termine per le relazioni Cina-Europa*, COM/95/279, Bruxelles, 5 luglio 1995, http://eur-lex.europa.eu/legal-content/it/TXT/?uri=celex:51995DC0279.

[3] Vedi Giulio Tremonti, *Rischi fatali. L'Europa vecchia, la Cina, il mercatismo suicida: come reagire* (Milano: Mondadori, 2005).

pieno senso della parola — e comunque non lo è sicuramente secondo i cinque criteri stabiliti dalla Commissione europea per dare a Pechino un tale riconoscimento. Il resto dell'Europa, in particolare quella del Nord e centro-orientale, non la pensa allo stesso modo, sostenendo – con varie sfumature – che in Cina, in ambito economico le forze del mercato e della società civile continuano a fare progressi (anche se non in maniera lineare e con frequenti marce indietro) e che sarebbe importante, pertanto, mandare un chiaro segnale di sostegno ai riformatori cinesi. Un dibattito, questo, che caratterizza — e talvolta divide — l'Europa da più di un ventennio.

In ambito politico sta succedendo la stessa cosa. Se da una parte la Legge sull'amministrazione delle ong finanziate dall'estero ha ricevuto numerose critiche in Occidente, dal canto suo la Legge sulle organizzazioni caritatevoli è stata accolta in maniera più favorevole, grazie anche al fatto che tale Legge – come ricorda Flora Sapio nel suo contributo – fornisce finalmente un quadro normativo a un settore no profit che, nato e sviluppatosi durante gli ultimi quattro decenni, mancava di una chiara regolamentazione. Anche Zhu Shaoming, nel suo contributo, sottolinea come questa Legge rappresenti un passaggio importante non solo nella produzione legislativa per un settore chiave – al crocevia tra Stato, mercato e società — ma anche per la realizzazione complessiva dello Stato di diritto in Cina. Un concetto ribadito con forza da Wang Ming che ritiene che la Legge sulle organizzazioni caritatevoli abbia una portata storica, in particolare nel promuovere una trasformazione delle relazioni tra Stato e società civile.

L'impressione che si ricava a Bruxelles è che i *policy-makers* europei vedano con favore la Legge sulle organizzazioni caritatevoli – seppur con qualche distinguo – mentre voci critiche si sono levate per sottolineare alcuni aspetti della Legge sull'amministrazione delle ong finanziate dall'estero che potrebbero nuocere alle attività delle numerose ong e fondazioni europee operanti in Cina per promuovervi lo sviluppo di un'autonoma società civile, nonché democrazia e diritti umani.

Sia il dibattito in corso sulla questione dello status di economia di mercato sia quello relativo alle recenti disposizioni legislative riguardo le ong finanziate dall'estero e le organizzazioni caritatevoli mostrano l'esistenza di varie posizioni in seno alla Ue, all'interno delle istituzioni europee di Bruxelles, ma anche all'interno – e tra – i 28 paesi membri. Una situazione che non rende facile all'Ue assumere una chiara e netta posizione su queste tematiche, al contrario degli Stati Uniti che sembrano prediligere un approccio più *tranchant* verso la Cina e che hanno talvolta criticato l'Europa per la sua tendenza al compromesso.

La politica dell'"impegno costruttivo" – seppur declinata in maniera diversa a seconda del momento e della questione trattata – sembra comunque ancora dominare l'approccio di Bruxelles verso il gigante asiatico, come tra l'altro si evince dalla lettura dell'ultimo documento Ue sulla Cina – l'*Agenda strategica Ue-Cina 2020*[4]. C'è da chiedersi, però, per quanto tempo ancora questo approccio possa durare, essendo sotto attacco sia da molteplici partiti politici all'interno dell'Europa — come dimostra il dibattito sullo status di economia di mercato – che dai nostri tradizionali alleati e partner asiatici, *in primis* Stati Uniti e Giappone. Per ora, l'Europa vede il bicchiere delle riforme ancora mezzo pieno. C'è da sperare che ulteriori cambiamenti in senso liberal-democratico all'interno della Cina possano permettere all'Europa di continuare in un tale approccio. Se ciò non avvenisse e le chiusure aumentassero, è probabile che il vecchio continente segua Washington e Tokyo sulla via di un "contenimento costruttivo". ●

[4] European Union, *EU-China Strategic 2020 Agenda*, Bruxelles, 21 novembre 2013.

CINESITALIANI

# Se in Italia gli alunni cinesi non sono i primi della classe

*di Daniele Brigadoi Cologna*

Qualche anno fa, durante un incontro con il gruppo di ricerca sulle migrazioni cinesi in Europa del Dipartimento di Scienze umane dell'Università del Zhejiang, coordinato dal prof. Fan Jieping, la questione che più incuriosiva gli studiosi cinesi era fondamentalmente questa: perché il successo scolastico dei cinesi emigrati in Europa – e quello dei loro figli – è così basso? E ancora: come mai la mobilità sociale degli immigrati cinesi in Europa appare assai più lenta e di basso profilo se comparata a quella dei cinesi emigrati negli Stati Uniti?

Preoccupazioni legittime, se si guarda ai dati resi pubblici qualche settimana fa relativi alla condizione degli alunni stranieri nelle scuole di Prato, la provincia italiana che, grazie al cospicuo apporto della numerosa popolazione cinese, conta il più elevato tasso di studenti stranieri (il 24%, contro una media nazionale del 9% e un primato regionale della Lombardia pari al 14%). Tra questi ultimi, due terzi sono nati in Italia e la metà è di nazionalità cinese. Ma se si rileva un generale calo della dispersione scolastica (sebbene si attesti comunque a un preoccupante 17,8%), il più alto numero di studenti che abbandonano gli studi (in genere al primo anno delle scuole superiori) lo si registra proprio tra i cinesi. Seguono gli altri stranieri e, infine, gli italiani. Non è una novità. Nelle scuole milanesi, per esempio (il dato è riferito all'anno scolastico 2013-2014[1]), gli alunni cinesi erano al terzo posto dopo romeni e salvadoregni per intensità degli eventi connessi al rischio di dispersione. Da molti anni ormai la dispersione scolastica colpisce gli alunni cinesi più della maggior parte degli altri alunni stranieri, tanto da suscitare la preoccupazione di osservatori cinesi già nel 2007. In quell'occasione un articolo pubblicato su Xinhuanet[2] denunciò con toni accorati gli avversi effetti del precoce abbandono degli studi sull'integrazione sociale dei giovani cinesi in Italia.

In recenti rapporti, il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca (Miur) ha riscontrato una progressiva stabilizzazione dell'incidenza della popolazione scolastica di cittadinanza non italiana. Dopo il *boom* di ricongiungimenti famigliari nel corso degli anni Duemila, l'andamento attuale delle nuove iscrizioni riflette fondamentalmente le dinamiche riproduttive di popolazioni immi-

[1] Valentina Bugli, Massimo Conte e Stefano Laffi, *La dispersione a Milano nei dati dell'Anagrafe scolastica. Anno scolastico 2013-2014* (Milano: Osservatorio sulla dispersione e l'integrazione scolastica del Comune di Milano, 2015).

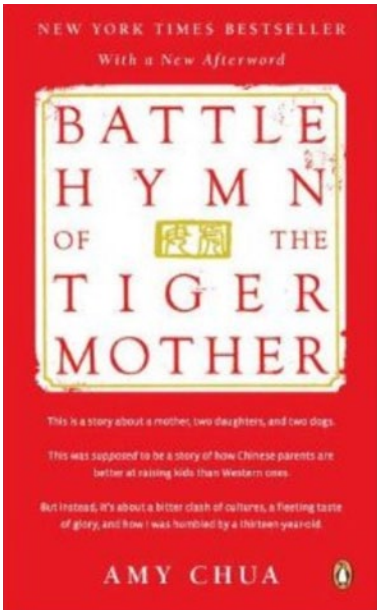
[2] "Yidali huaren zinu chuoxue xianxiang pubian cheng rongru zhuliu de zhang'ai" (Il fenomeno dell'abbandono scolastico dei figli di cinesi emigrati in Italia sta ostacolando l'integrazione nella società), *Xinhua wang*, 28 ottobre 2007, http://news.xinhuanet.com/overseas/2007-10/29/content_6968245.htm.

grate sempre meno accresciute da nuovi apporti migratori. I dati relativi all'anno scolastico 2014-2015 mostrano che, rispetto all'anno scolastico precedente, l'incremento degli studenti con cittadinanza non italiana è pari a solo circa 3 mila unità, per un numero complessivo di 805.800 alunni. Anche la percentuale degli alunni con cittadinanza non italiana sul totale degli studenti rimane pressoché costante: sono il 9,2%. Mentre diminuiscono gli alunni stranieri nella scuola dell'infanzia e nella scuola secondaria di primo grado, aumentano quelli frequentanti la scuola primaria e la scuola secondaria di secondo grado e continua a crescere la quota di alunni con cittadinanza non italiana nati in Italia. Il Miur ritiene che si vada consolidando il "sorpasso" delle seconde generazioni rispetto ai minori nati all'estero e ricongiunti in età scolastica. In totale, gli alunni con cittadinanza non italiana nati in Italia rappresentano il 51,7% degli alunni stranieri. Dalla lettura dei dati emerge che tale sorpasso ancora non riguarda la scuola secondaria di secondo grado (18,7%)[3]. Questo *trend* amplifica la gravità del dato relativo all'abbandono scolastico degli alunni cinesi: significa infatti che la mancata prosecuzione degli studi non è imputabile solo al fallimento dell'integrazione scolastica dei minori di recente ricongiuntisi ai genitori.

Di recente, i media cinesi preferiscono però raccontare *success stories* relative ai giovani di seconda generazione che "ce l'hanno fatta", ovvero quelli che si iscrivono all'università con buoni risultati e che poi trovano rapidamente lavoro valorizzando la propria esperienza di persone spesso cresciute in paesi diversi, la propria conoscenza di più lingue e la propria capacità di "navigare" con disinvoltura tra diverse culture e società[4]. Gli universitari cinesi con *background* migratorio però sono ancora molto pochi, appena il 3,2% di tutti gli studenti universitari con cittadinanza italiana, al settimo posto nella graduatoria delle nazionalità più rappresentante (dopo Albania, Romania, Marocco, Moldavia, Ucraina e Perù).

A sconcertare molti osservatori cinesi del fenomeno è l'incongruenza di queste "basse prestazioni" cinesi con il mito della cosiddetta *model minority*, l'idea cioè che uno specifico bagaglio culturale, alimentato da peculiari modelli educativi in seno alla famiglia cinese in emigrazione, produca tendenzialmente straordinari percorsi di riuscita sociale ed economica, suggellati da prestazioni scolastiche costantemente superiori alla media. Del resto anche l'elevato punteggio ottenuto dagli alunni cinesi nei test PISA (Programme for international student assessment) condotti dall'Ocse pare confermare l'idea che i giovani cinesi abbiano una marcia in più sul piano del rendimento scolastico: Shanghai-Cina, Singapore, Taipei-Taiwan e Hong Kong-Cina sono in cima alla classifica per le competenze in matematica, lettura e scienze. Com'è possibile che questo eccelso capitale culturale e umano, una volta trapiantato nei paesi dell'Europa continentale, precipiti tanto in basso?

La lettura "culturalista" delle ottime prestazioni conseguite dagli alunni cinesi nelle migliori scuole della Repubblica popolare cinese, della sfera culturale cinese più allargata e tra i cinesi emigrati negli Stati Uniti è decisamente quella più diffusa non soltanto in Cina, ma anche negli Usa, dove ai cinesi – e agli asiatici in generale – si attribuiscono capacità di apprendimento e di successo scolastico di gran lunga superiori alla media. Recentemente hanno fatto molto scalpore i libri di Amy Chua, professoressa di diritto alla prestigiosa Yale Law School, che ritiene che ciò si debba soprattutto alla capacità delle "mamme tigri" asiatiche di pretendere sempre il massimo dai propri figli in termini di successo scolastico[5]. Questa prassi genitoriale sarebbe connessa a uno specifico bagaglio




*Secondo Amy Chua, il successo degli studenti cinesi negli Stati Uniti sarebbe dovuto soprattutto alla capacità delle "mamme tigri" asiatiche di pretendere sempre il massimo dai propri figli. Questa tesi – tutta incentrata sulle "peculiarità culturali" – non regge alla prova dei fatti, una volta che si impieghino metodologie di ricerca etnografica e sociale più strutturate.*

culturale, caratterizzato dall'interazione complessa di tre elementi: una radicata consapevolezza della propria superiorità culturale, un senso di insicurezza sociale acuito dalla propria condizione di minoranza oggetto di stereotipi e discriminazioni, nonché un condizionamento al "controllo degli impulsi", ovvero all'autodisciplina e alla capacità di sacrificio. Questo *triple package*, scrive Chua nel suo ultimo libro pubblicato assieme al marito Jed Rubenfeld[6], non sarebbe appannaggio esclusivo del retaggio culturale cinese, ma caratterizzerebbe anche altre "minoranze di successo". Questa tesi riecheggia l'analisi – contestatissima da studiosi più ferrati in materia socioantropologica – proposta venticinque anni or sono da Joel Kotkin in un suo fortunato saggio sulle "tribù" etnico-religiose di maggior successo nella società americana[7].

Il fatto è che questa visione tutta incentrata sulle "peculiarità culturali" non regge alla prova dei fatti, una volta che si impieghino metodologie di ricerca etnografica e sociale più strutturate. Lo mostrano molto bene due sociologhe delle migrazioni di grande spessore come Jennifer Lee e Min Zhou nel brillante saggio che hanno pubblicato lo scorso anno[8]. Le innegabili *success stories* dei giovani cinesi di seconda generazione (e in generale dei figli di emigranti della cosiddetta "Asia sinica" in generale: coreani, taiwanesi, vietnamiti, singaporeani e giapponesi) negli Usa dipendono essenzialmente da due variabili che condizionano la specifica struttura di opportunità cui possono accedere crescendo e che sostengono le loro traiettorie di mobilità sociale verso l'alto. La prima è il loro *status sociale di partenza* (il fatto cioè che la maggior parte di essi è figlia di genitori laureati e appartenenti alla classe media già prima di emigrare). La seconda è *l'iper-selettività del loro processo migratorio*, condizionato da normative che di fatto consentono l'immigrazione negli Usa primariamente a persone con un elevato livello di istruzione. I loro genitori non soltanto appartengono a rarefatte

[3] Miur, *Gli alunni stranieri nel sistema scolastico italiano. A.S. 2014/2015*, ottobre 2015, http://www.istruzione.it/allegati/2015/Notiziario_Alunni_Stranieri_1415.pdf.

[4] "Ouzhou nianqing yi dai: Yidali jiuye nan? Huaren qingnian ju youshi" (La giovane generazione in Europa: trovare lavoro in Italia è difficile? I giovani cinesi figli di emigranti si trovano in posizione di vantaggio), *Zhongguo xinwen wang*, 7 aprile 2016, http://www.chinanews.com/hr/2016/04-07/7825792.shtml.

[5] Amy Chua, *Battle hymn of the tiger mother* (New York: Penguin, 2011).

[6] Amy Chua e Jed Rubenfeld, *The triple package. How three unlikely traits explain the rise and fall of cultural groups in America* (New York: Penguin, 2014).

[7] Joel Kotkin, *Tribes. How race, religion and identity determine success in the new global economy* (New York: Random House, 1993).

[8] Jennifer Lee e Min Zhou, *The Asian American achievement paradox* (New York: Russell Sage Foundation, 2015).

*èlite* all'interno delle rispettive generazioni nei paesi di partenza, ma finiscono per rappresentare una minoranza altamente istruita anche nel paese di immigrazione. C'è da stupirsi che i loro figli vadano bene a scuola, con dei genitori così?

Aggiungiamo che in questo caso la disponibilità al sacrificio tipica del migrante di prima generazione unisce abbastanza normalmente i valori del "duro lavoro" a quelli della necessità di una formazione più elevata possibile, anche perché questa strategia, nella società statunitense, fino a pochi anni fa rappresentava realmente una solida strategia di riuscita sociale. Ma, obiettano Lee e Zhou, dal punto di vista della mobilità intergenerazionale forse i migranti che conseguono i successi più spettacolari negli Usa non sono gli asiatici, bensì i messicani di seconda generazione figli di *mojados* (emigranti clandestini) privi della licenza elementare, che con mille sacrifici propri e dei loro genitori riescono a conseguire un PhD in un'università prestigiosa. In fin dei conti le figlie di Amy Chua passano da una condizione borghese, benestante ed altamente istruita a… una condizione del tutto identica a quella dei loro genitori!

Giova ricordare che in Italia (come nel resto dell'Europa continentale) gli alunni cinesi sono prevalentemente figli di genitori originari di aree rurali o suburbane di provincia, con livelli di istruzione medio bassi, inseriti in segmenti del mercato del lavoro caratterizzati dall'alta intensità del lavoro, dove l'autoimpiego e la creazione di imprese famigliari rappresentano a un tempo le più efficaci strategie di mobilità sociale e la *conditio sine qua non* per partecipare a strutture di opportunità etnica che vertono sulla disponibilità a sovvenzionare la creazione di imprese di propri famigliari, parenti e amici. Nelle famiglie cinesi d'Italia (il cui reddito medio dichiarato, secondo recenti elaborazioni della Fondazione Leone Moressa, è tuttora inferiore ai 17 mila euro annui, posto che lavorino entrambi i genitori), i figli sono ancora chiamati a occuparsi delle imprese di famiglia accanto ai propri genitori, e non potrebbe essere diversamente. Il miracolo vero oggi lo fanno quei cinesi di seconda generazione che riescono a persuadere i propri genitori della dignità e dell'urgenza del proprio percorso di studi superiori, e che magari arrivano a conseguire un master o addirittura un dottorato di ricerca. Per una famiglia sino-italiana, quest'esito è l'esatto equivalente del figlio di contadini che supera con il punteggio più alto il massimo livello degli esami imperiali, figura semi-mitica tanto celebrata dalla letteratura cinese classica. ●

STATO E/O MERCATO

# L'effetto della migrazione sul Pil cinese

*di Michele Geraci*

Negli ultimi anni la crescita del prodotto interno lordo (Pil) cinese è rallentata notevolmente, passando dal 10,6% del 2010 al 6,9% del 2015, fino ad arrivare a 6,7% del primo trimestre 2016. È ovvio che l'attenzione del mondo sia stata catturata da questa "decrescita della crescita", battezzata "nuova normalità" dai dirigenti del governo cinese. La domanda naturale che sopravviene è quale possa essere il tasso di crescita dell'economia cinese nei prossimi anni. Il governo cinese ha fissato al 6,5% (o un po' meno) l'obiettivo di crescita media da realizzare del quinquennio 2016-2020. Si è molto discusso su quali siano le cause del rallentamento, ma poco forse è stato detto su quella che appare la causa principale: la migrazione dalle zone rurali verso i centri urbani si sta affievolendo. Comprendere quanto questo flusso migratorio abbia contribuito, in passato, alla crescita economica della Cina, e – cosa molto più importante – fissare un parametro numerico (per esempio: a quanti punti di Pil corrisponde un milione di persone che si trasferiscono in città) è fondamentale per prevedere le dinamiche della futura crescita economica.

La metodologia usata per calcolare di quanto aumenti il Pil ogni volta che un singolo contadino lascia la campagna per trasferirsi in città consiste nel calcolare l'aumento del reddito percepito da tale individuo in proporzione al Pil nazionale proveniente da salari, usando il metodo cosiddetto *income approach*. Una volta calcolato l'impatto sul Pil dovuto allo spostamento di un singolo individuo, lo si moltiplica per l'effettivo numero di individui che, ogni anno, hanno cambiato dimora, per calcolare l'impatto sul Pil totale del paese. Questo è il primo livello di analisi. Una illustrazione numerica e alcune tavole di dati aiutano a chiarire meglio.

La Figura 1 mostra la serie storica dei redditi medi dei cittadini residenti in zone rurali e zone urbane a partire dal 1996 fino al 2014, ultimo anno di cui si hanno dati attendibili. Le cifre sono espresse in renminbi nominali e si preferisce mostrarle così, perché tali vengono percepite dalla popolazione locale, evitando inutili conversioni in dollari indietro nel tempo, calcoli che richiedono sempre un certo grado di soggettività e che, in questo caso, non aggiungono valore all'analisi. La terza colonna mostra il rapporto tra tali redditi. Si è molto discusso sull'aumento della disparità di reddito tra zone urbane e zone rurali e infatti il rapporto è passato dal 1,9 di venti anni fa al 3,9 nel 2009, per poi cominciare a ridimensionarsi fino all'attuale 3,5. Oggi il cittadino cinese medio che risiede in città guadagna tre volte e mezzo quello che guadagna un cittadino che risiede nelle zone rurali, 56 mila renminbi all'anno (circa 9 mila dollari) contro 16 mila renminbi (2.500 dollari). L'ultima colonna riporta il flusso migratorio annuo dalle zone rurali alle zone urbane, un po'

| Year | Rural worker annual salary (RMB/year) | Urban worker annual salary (RMB/year) | Urban to Rural Income Ratio | Rural to Urban flow (mn people/year) |
|---|---|---|---|---|
| 1996 | 3,343 | 6,210 | 1.9x | 19.3 |
| 1997 | 3,588 | 6,470 | 1.8x | 19.5 |
| 1998 | 3,667 | 7,479 | 2.0x | 19.8 |
| 1999 | 3,702 | 8,346 | 2.3x | 19.8 |
| 2000 | 3,723 | 9,333 | 2.5x | 20.1 |
| 2001 | 3,868 | 10,834 | 2.8x | 20.2 |
| 2002 | 4,025 | 12,373 | 3.1x | 20.2 |
| 2003 | 4,242 | 13,969 | 3.3x | 20.4 |
| 2004 | 4,733 | 15,920 | 3.4x | 17.9 |
| 2005 | 5,245 | 18,200 | 3.5x | 18.1 |
| 2006 | 5,787 | 20,856 | 3.6x | 19.7 |
| 2007 | 6,672 | 24,721 | 3.7x | 22.4 |
| 2008 | 7,711 | 28,898 | 3.7x | 16.6 |
| 2009 | 8,358 | 32,244 | 3.9x | 20.1 |
| 2010 | 9,591 | 36,539 | 3.8x | 23.7 |
| 2011 | 11,309 | 41,799 | 3.7x | 20.0 |
| 2012 | 12,838 | 46,769 | 3.6x | 20.0 |
| 2013 | 14,459 | 51,483 | 3.6x | 18.2 |
| 2014 | 16,129 | 56,360 | 3.5x | 16.9 |

**Figura 1**

**Redditi medi delle zone rurali e urbane, calcolati sulla base della forza lavoro effettiva, e flusso migratorio (Fonte: China Bureau of Statistics, www.stats.gov.cn, Wind Database).**

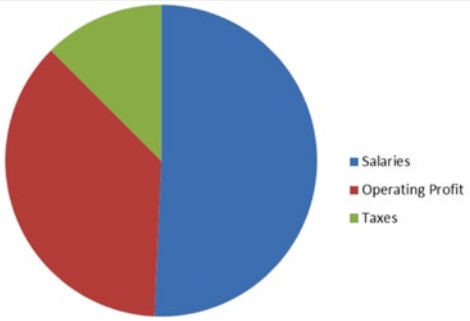



**Figura 2**

**Composizione del Pil, *income approach* (Fonte: China Bureau of Statistics, www.stats.gov.cn).**

| year | Incremento Pil |
|---|---|
| *2008* | 0.4% |
| *2009* | 0.5% |
| *2010* | 0.6% |
| *2011* | 0.5% |
| *2012* | 0.5% |
| *2013* | 0.5% |
| *2014* | 0.5% |

**Figura 3**

**Impatto del flusso migratorio sul Pil (considerando soltanto l'effetto diretto).**

meno di 20 milioni all'anno. È come se ogni tre anni l'intera popolazione dell'Italia si trasferisse altrove. È bene far notare che le cifre sui redditi riportate sono più alte di quelle di solito citate, perché il nostro calcolo del reddito medio è basato sulla popolazione in età lavorativa e non sulla popolazione totale.

A questo punto, usando i valori del 2014, per valutare di quanto cresca il Pil per effetto della migrazione occorre compiere i seguenti passi:

1) calcolare il reddito incrementale per ogni contadino che si trasferisce in città;
2) moltiplicare tale valore per il numero annuo dei migranti;
3) calcolare il peso che hanno i salari nel computo del Pil;
4) ottenere il contributo complessivo diretto del flusso migratorio sul Pil.

Per quanto riguarda il primo passo, è necessaria un'ulteriore correzione: sebbene il reddito medio urbano sia stato di 56 mila renminbi, il contadino che si trasferisce in città non riesce a raggiungere tale livello di salario, bensì una cifra inferiore, il cosiddetto "salario medio dei lavoratori migranti", cifra anch'essa riportata nelle statistiche ufficiali, che nel 2014 era di 34 mila renminbi, dunque inferiore alla media urbana. Il valore di reddito incrementale è quindi di 18 mila renminbi annui (34 mila meno 16 mila). Moltiplicando tale cifra per il flusso migratorio annuo (16,9 milioni nel 2014), si ottiene un valore complessivo di aumento dei salari pari a 308 miliardi di renminbi. Nel 2014 il Pil cinese è stato di 63 mila miliardi di renminbi. Dal momento che l'incidenza dei salari sul Pil è di circa il 50%, un aumento dei salari di 308 miliardi di renminbi su un Pil di 63 mila miliardi equivale a un incremento percentuale di circa lo 0,5% (308 miliardi diviso 63 mila). In teoria, si potrebbe anche pensare che non è il contadino medio che cambia residenza, ma la sezione più povera dei residenti rurali: se così fosse, il divario di reddito e di conseguenza l'impatto sul Pil sarebbero maggiori. Ma per semplicità tralasciamo questo aspetto e atteniamoci a valori medi.

La Figura 3 mostra il risultato di simili calcoli effettuati per gli ultimi sette anni. Esistono piccole variazioni dovute al fatto che sia il flusso migratorio annuo sia il divario di reddito non sono costanti, ma come è da aspettarsi la cifra resta fissa intorno allo 0,5%. In altre parole, se ipoteticamente nel 2015 il flusso migratorio si fosse completamente arrestato, la crescita del Pil non sarebbe stata del 6,9% bensì del 6,4%. Questo 0,5% è il cosiddetto incremento della produttività del lavoro, cioè di quanto aumenta la produzione per effetto dell'aumento della produttività della forza lavoro. In questo caso, per semplicità, abbiamo trascurato l'aumento della produttività della forza lavoro dovuta ad altri fattori (per esempio, di chi fa lo stesso lavoro, senza migrare, ma in modo più efficiente anno dopo anno) per concentrarci sull'effetto migratorio, che è il *driver* principale.

Tuttavia, l'analisi che abbiamo appena svolto tiene conto soltanto dell'effetto diretto del flusso migratorio, senza considerare effetti di *spill-over* sul resto dell'economia. È bene quindi considerare tale 0,5% come l'impatto "minimo" prodotto ogni anno dal flusso migratorio. Per un'analisi completa bisogna però considerare anche gli altri fattori. Tra i tanti, quello più vicino alla migrazione è l'attività nel settore degli immobili residenziali, funzionale a dare alloggio alla crescente popolazione urbana. Qui entriamo in un campo vasto e per brevità è necessario semplificare l'analisi e

| Average square meter per household (3 people) \ Average cost per square meter | 1000 | 2000 | 3000 | 4000 | 5000 | 6000 | 7000 |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 20 | 0.2% | 0.4% | 0.5% | 0.7% | 0.9% | 1.1% | 1.2% |
| 25 | 0.2% | 0.4% | 0.7% | 0.9% | 1.1% | 1.3% | 1.6% |
| 30 | 0.3% | 0.5% | 0.8% | 1.1% | 1.3% | 1.6% | 1.9% |
| 35 | 0.3% | 0.6% | 0.9% | 1.2% | 1.6% | 1.9% | 2.2% |
| 40 | 0.4% | 0.7% | 1.1% | 1.4% | 1.8% | 2.1% | 2.5% |
| 45 | 0.4% | 0.8% | 1.2% | 1.6% | 2.0% | 2.4% | 2.8% |
| 50 | 0.4% | 0.9% | 1.3% | 1.8% | 2.2% | 2.7% | 3.1% |
| 55 | 0.5% | 1.0% | 1.5% | 2.0% | 2.4% | 2.9% | 3.4% |
| 60 | 0.5% | 1.1% | 1.6% | 2.1% | 2.7% | 3.2% | 3.7% |
| 65 | 0.6% | 1.2% | 1.7% | 2.3% | 2.9% | 3.5% | 4.0% |
| 70 | 0.6% | 1.2% | 1.9% | 2.5% | 3.1% | 3.7% | 4.4% |

**Figura 4**

**Impatto del flusso migratorio sul Pil (considerando la costruzione di nuovi immobili).**

guardare al Pil dal lato della spesa (*expenditure approch*), anziché dal lato del reddito (*income approach*) come abbiamo fatto fino ad ora. In particolare, ci concentriamo sulla parte investimenti del Pil (Pil = consumi + investimenti + esportazioni nette). Supponiamo che ogni lavoratore migrante abbia bisogno di un'abitazione, che costi x a metro quadro e che sia grande y metri quadri. Per semplicità supponiamo che l'abitazione venga occupata da tre persone (tipico nucleo familiare in Cina) e costruiamo una matrice che ci fornisce l'impatto sul Pil al variare di tali parametri. Per esempio, con un prezzo a metro quadro di 2 mila renminbi e un'abitazione di 40 metri quadri, l'impatto sul Pil sarebbe dello 0,7%. La parte scura della matrice rappresenta il quadro realistico a oggi e quindi l'impatto del flusso migratorio sul Pil del paese può andare dallo 0,7% fino al 2%. In altre parole, sempre ipoteticamente, se nel 2015 nessun contadino avesse cambiato residenza, il Pil non sarebbe cresciuto del 6,9%, bensì del 4,9%. Andando avanti nel tempo, qualora il costo medio degli immobili crescesse più del Pil nominale, ci sposteremmo verso la zona destra della matrice, dove l'impatto sul Pil sarebbe ancora più elevato e se anche le esigenze di tenore di vita dei nuovi residenti urbani aumentassero – qui rappresentate con una casa più grande – ci sposteremmo verso il basso della matrice.

Le conclusioni sono molteplici e si prestano a varie interpretazioni: l'impatto del flusso migratorio sul Pil è più elevato dello 0,5% spesso usato come aumento della produttività della forza lavoro. Una parte significativa di Pil dovuta a investimenti, in realtà, non è affatto separata dal flusso migratorio, che resta uno degli input degli investimenti stessi. L'impatto migratorio ha dunque ramificazioni in varie componenti del Pil, con conseguenze più importanti di quanto si immagini. Andando avanti nel tempo, tale impatto sul Pil potrebbe aumentare sensibilmente, il che renderebbe l'economia cinese sempre più dipendente dalla continuità del flusso migratorio. Ma il flusso dipende a sua volta dalla differenza di reddito tra zone urbane e zone rurali. Se le politiche di equità sociale ed economica dovessero avere il sopravvento, il divario di reddito continuerebbe ad abbassarsi, così come è accaduto negli ultimi anni, ed il flusso migratorio diminuirebbe, così come il tasso di crescita del Pil. ●

| *year* | Urban-to-Rural Income Ratio | Yearly migratory flow | GDP Growth (Nominal %) |
|---|---|---|---|
| *2010* | 3.8x | 23.7 | 18.3% |
| *2011* | 3.7x | 20.0 | 18.4% |
| *2012* | 3.6x | 20.0 | 10.3% |
| *2013* | 3.6x | 18.2 | 10.1% |
| *2014* | 3.5x | 16.9 | 8.1% |

**Figura 5**

**Relazione tra divario di reddito, flusso migratorio e crescita del Pil.**

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina* , tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (SOAS), **Alessia Amighini** (UNCTAD), **Giovanni Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Eleonora Ardemagni** (analista indipendente), **Alessandro Arduino** (Shanghai Academy of Social Sciences), **Sara Beretta** (Università degli studi di Milano Bicocca), **Alberto Bradanini** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Daniele Brigadoi Cologna** (Università dell'Insubria e Codici), **Daniele Brombal** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Eugenio Buzzetti** (AGI e AGIChina24), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari Esteri), **Nicola Casarini** (European Union Institute for Security Studies), **Chen Chunhua** (George Washington University), **Vannarith Chheang** (Cambodian Institute for Cooperation and Peace), **Sonia Cordera** (T.wai), **Andrea Critto** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Da Wei** (CICIR), **Simone Dossi** (Università degli Studi di Milano e T.wai), **Ceren Ergenç** (Middle East Technical University), **Fang Kecheng** (Southern Weekly - 南方周末), **Paolo Farah** (Edge Hill University), **Enrico Fardella** (Peking University e T.wai), **Feng Zhongping** (CICIR), **Susan Finder** (University of Hong Kong), **Ivan Franceschini** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Fu Chenggang** (International Finance Forum), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Michele Geraci** (London Metropolitan University), **Andrea Ghiselli** (Fudan University e T.wai), **Gabriele Giovannini** (Northumbria University), **Elisa Giubilato** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Andrea Goldstein** (UNESCAP), **Simona A. Grano** (Università di Zurigo), **Ray Hervandi** (T.wai), **Huang Jing** (CICIR), **Massimo Iannucci** (Ministero degli Affari Esteri), **Kairat Kelimbetov** (Banca centrale della Repubblica del Kazakistan), **Andrey Kortunov** (Russian International Affairs Council), **Liang Zhiping** (Accademia nazionale cinese delle arti), **Liang Yabin** (Scuola centrale del Pcc), **Lin Zhongjie** (University of North Carolina e WWICS), **Shahriman Lockman** (Institute of Strategic and International Studies, Malaysia), **Antonio Marcomini** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Maurizio Marinelli** (Goldsmiths University of London), **Daniele Massaccesi** (Università di Macerata), **Silvia Menegazzi** (LUISS), **Dragana Mitrović** (Centre for Asian and Far Eastern Studies, Università di Belgrado), **Lara Momesso** (University of Portsmouth), **Sonia Montrella** (AGIChina24), **Angela Moriggi** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Gianluigi Negro** (USI), **Elisa Nesossi** (Centre on China in the World, Australian National University), **Giovanni Nicotera** (UNODC), **Niu Xinchun** (CICIR), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Raffaello Pantucci** (RUSI), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Lisa Pizzol** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara), **Anna Paola Quaglia** (T.wai), **Chiara Radini** (T.wai), **Ming-yeh T. Rawnsley** (University of Nottingham), **Alessandro Rippa** (University of Aberdeen), **Giulia C. Romano** (Sciences Po), **Stefano Ruzza** (Università di Torino e T.wai), **Marco Sanfilippo** (Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo), **Flora Sapio** (Centre on China in the World, Australian National University), **Dini Sejko** (Chinese University of Hong Kong), **Francesco Silvestri** (Scuola Superiore Sant'Anna e T.wai), **Alessandra Spalletta** (AGIChina 24), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Jonathan Sullivan** (University of Nottingham), **Sun Hongzhe** (Peking University), **Justyna Szczudlik-Tatar** (Polish Institute of International Affairs), **Antonio Talia** (AGI e AGIChina24), **Matteo Tarantino** (Università di Ginevra), **Vasilis Trigkas** (Tsinghua University e CSIS), **Alexander Van de Putte** (IE Business School), **Anastas Vangeli** (Accademia polacca delle scienze), **Alessandro Varaldo** (Intesa Sanpaolo e Penghua Fund Management), **Wang Jinyan** (CASS), **Wang Tao** (Beijing Energy Network), **Wang Zheng** (Seton Hall University e WWICS), **Christopher Weidacher Hsiung** (Norwegian Institute for Defense Studies e University of Oslo), **Chloe Wong** (Foreign Service Institute of the Philippines), **Xu Xiaojie** (CASS), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhu Feng** (Peking University).

** Le affiliazioni qui riportate sono riferite al momento in cui gli autori hanno contribuito a* OrizzonteCina.

## LETTURE DEL MESE

- Ministero degli Affari esteri della Repubblica popolare cinese, China's position paper on the implementation of the 2030 agenda for sustainable development, Pechino, 22 aprile 2016.

Marina Miranda (a cura di),

# Politica, società e cultura di una Cina in ascesa. L'amministrazione Xi Jinping al suo primo mandato

Roma: Carocci, 2016

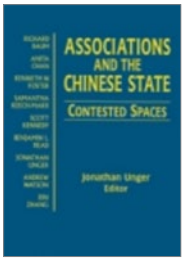
Generalmente, *OrizzonteCina* non recensisce testi di autori che siano anche membri del Comitato di redazione della rivista. In questo numero facciamo una parziale eccezione segnalando un testo curato da Marina Miranda che contiene due interventi, a firma rispettivamente di Simone Dossi (che del Comitato è anche coordinatore) e di Daniele Brigadoi Cologna. Compiamo questa scelta perché il volume inaugura una collana di studi e ricerche sulla Cina contemporanea in lingua italiana, *Cina Report*, che a cadenza annuale, "nel mettere a fuoco alcuni tra i diversi temi politici, sociali, economici e culturali dell'anno appena trascorso, ne considerano gli aspetti di lungo periodo in una prospettiva diacronica" e allo stesso tempo ne offrono un esame attuale (p. 9). L'accesso alle fonti primarie in lingua cinese degli autori dei diversi contributi, e lo sguardo storico che permette di identificare le "forze profonde" – come direbbe Pierre Renouvin – in atto al di là dello svolgersi degli affari correnti rendono quest'operazione culturale un prezioso strumento di analisi a tutti coloro che, pur non essendo sinologi di formazione, osservano e analizzano le dinamiche politiche, economiche e sociali del mondo cinese.

Potere e identità sono le grandi questioni affrontate trasversalmente nel testo. Il potere innanzitutto inteso come potere politico del Partito (nei due saggi introduttivi della curatrice), ma anche come potere economico (nella traduzione a cura di Silvia Menegazzi dell'articolo "La Cina ha aperto il vaso di Pandora?" dell'editorialista di *Caijing* Cheng Shi), come controllo ideologico (nel capitolo di Davide Vacatello sulla censura – condotta con metodi sempre più raffinati – nel mondo del web mobile), e come proiezione strategica (affrontata da Simone Dossi con riguardo alle controversie marittime nel Mar cinese meridionale, sullo sfondo del riposizionamento in Asia orientale di Stati Uniti e Giappone). L'identità riguarda in primo luogo il complesso rapporto con Taiwan, sia dal punto di vista politico-istituzionale (Manuel Delmestro legge l'incontro-evento a Singapore tra Xi Jinping e Ma Ying-jeou alla luce della campagna elettorale presidenziale allora in corso a Taiwan), sia dal punto di vista sociale (interessante, grazie allo studio di Lara Momesso sulla migrazione matrimoniale tra Rpc e Taiwan, intuire come spesso le spose dalla madrepatria siano discriminate dai difensori dei diritti delle donne migranti per timore che esse rappresentino quasi delle "quinte colonne" di un regime avverso). L'identità cinese, così complessa, appare bisognosa di necessaria sistematizzazione, e ciò può avvenire sostanzialmente in positivo (Alessandra Lavagnino ci fornisce esempi di "potente retorica identitaria" – p. 129 – contenuti nel libro *Il sorpasso della Cina* di Zhang Weiwei, che individua nella Cina uno "Stato modello di civiltà", mentre Daniele Brigadoi Cologna racconta come l'ascesa economica si traduca in nazionalismo nei cinesi d'oltremare alla ricerca delle proprie radici), ma anche semplicemente differenziandosi dall'Occidente, dai suoi valori (Zhang Weiwei parla di "sentimento di famiglia-paese [che] costituisce un superamento dei valori individuali dell'Occidente", p. 130) o dalle sue strategie (fallimentari) di potenza imperiale (Sara Pilia mostra questi aspetti attraverso la traduzione di alcuni articoli della stampa cinese sulla crisi siriana). L'identità è anche spaesata, nelle dolenti poesie degli operai migranti che riconfigurano la subalternità sociale e culturale, oltre che economica, come narra Serena Zuccheri.

Dalla lettura del libro, sembra davvero che sulla linea sottile di equilibrio tra potere e identità si giochi il futuro della Cina (e di tutti noi), e illuminanti in questa prospettiva sono i due saggi di Marina Miranda. Sia quello – che fa da sfondo all'intero volume – narrante il "veloce consolidamento" del potere di Xi Jinping dopo il congresso del Partito del 2012, ma soprattutto il capitolo dedicato alla "ri-ideologizzazione del Partito e degli ambienti intellettuali", a cominciare dalle Università, "immaginate ormai quasi esclusivamente come unità didattiche" (p. 64). Ai docenti viene concessa infatti sempre meno autonomia e si moltiplicano gli argomenti tabù, dai "sette punti" di cui non si deve parlare (*qi bu jiang*, 七不讲), ai "quattro no assoluti" sui libri di testo (*si ge jue bu*, 四个绝不) (uno dei quali, che si presta a interpretazioni estensive, riguardante il no "a commenti negativi da parte dei docenti che possano trasmettere agli studenti stati d'animo e pensieri dannosi" – p. 64). Se vengono meno i luoghi in cui si forma lo spirito critico – e, tendenzialmente, responsabile – mentre il paese affronta un momento cruciale del suo sviluppo economico, che ne testa la sostenibilità, le narrazioni dominanti tendono a essere in linea con la difesa delle posizioni di potere, rischiando così di risuonare come retorica difensiva. Ad esempio, Cheng Shi afferma che "la comunità internazionale necessita di maggiore tolleranza ed esperienza nei confronti dell'economia cinese e del suo reale modus operandi. … La solida resistenza dell'economia cinese, unitamente a riforme costanti in ambito finanziario, sarà in grado di far quadrare i conti per un futuro sostenibile dell'economia internazionale…" (p. 191 e 192). In realtà, non tutti gli economisti guardano alla Cina con l'intento malcelato di accelerarne la crisi, ma principalmente affermano che, sul versante della politica monetaria, Pechino deve decidere a quale dei tre principi (tasso di cambio fisso, mobilità dei capitali, indipendenza della politica monetaria) dover rinunciare, secondo la regola del trilemma di Mundell-Fleming, che prevede la rinuncia obbligata a uno di essi. Finché gli accademici nelle università (perché no, cinesi?) non troveranno un'alternativa alla validità di questa regola in un'economia globale integrata, affermare che la tenuta del sistema economico cinese presenti criticità non significa necessariamente diffondere "commenti negativi", generanti sentimenti dannosi.

Credere diversamente significa cadere nella trappola di un occidentalismo a buon mercato (l'Occidente vuole comunque esportare la democrazia liberale), uguale e contrario a quel facile orientalismo (la Cina è immutabile e inaffidabile) venato di xenofobia che riscontriamo nei risorgenti movimenti populisti in Europa e negli Stati Uniti. L'operazione culturale di *Cina Report* aiuta quindi a fare emergere, con sguardo articolato, le dinamiche in atto nella Cina di Xi Jinping, la cui profonda comprensione è necessaria per un *engagement* con la Repubblica popolare cinese che tenga conto delle diversità, ma che non si illuda delle facili soluzioni che la Storia ha offerto ai popoli quando potere e identità – nei momenti economicamente più difficili – si sono saldati nel nazionalismo più distruttivo. ●

*I libri recensiti in questa rubrica possono essere acquistati presso la Libreria Bodoni di via Carlo Alberto, 41, Torino.*




Jonathan Unger (a cura di)

## Associations and the Chinese state. Contested spaces

(New York: M.E. Sharpe, 2008)

*Qual è il ruolo delle associazioni nello sviluppo della società civile cinese? Questo volume propone una riflessione sul ruolo di associazioni di diversa natura, dalle ong attive nelle campagne, ai sindacati, alle associazioni contro la violenza sulle donne.*

---

Elizabeth J. Perry e Mark Selden (a cura di)

## Chinese society. Change, conflict and resistance

(Londra e New York: Routledge, 2000)

*Un'introduzione allo studio della società cinese, che si sofferma in particolare sul tema della protesta e della resistenza come chiave di lettura per comprendere la complessità sociale della Cina contemporanea.*

---

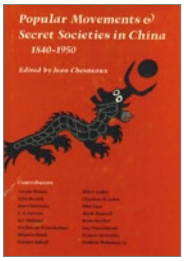
Renzo Cavalieri e Ivan Franceschini (a cura di)

## Germogli di società civile in Cina

(Milano: Brioschi, 2010)

*Forte di una serie di analisi che spaziano dall'ambito politico-giuridico al panorama dei media e al mondo del lavoro, il volume indaga lo sbocciare di germogli di società civile nella Cina di oggi.*

---




Jean Chesneaux (a cura di)

## Popular movements and secret societies in China, 1840-1950

(Stanford: Stanford University Press, 1972)

*Un classico sul ruolo delle società segrete e dei movimenti popolari, quali forze di ricorrente opposizione al potere costituito nella Cina che si affaccia alla modernità.*

La Biblioteca del Torino World Affairs Institute ospita una delle più ricche e aggiornate collezioni italiane di volumi dedicati alle questioni di politica interna, relazioni internazionali, economia, storia e società della Cina contemporanea.

Dal 2012 la Biblioteca mantiene anche abbonamenti alle seguenti riviste: ***The China Journal, China Perspectives, The China Quarterly, Journal of Chinese Political Science, Mondo Cinese, Pacific Affairs, Twentieth Century China, Sulla via del Catai.***
Vi si trovano altresì copie di ***China Information, European Journal of International Relations, Foreign Affairs, Modern China, The Pacific Review.***

L'accesso alla Biblioteca è consentito a chiunque vi si iscriva in qualità di ricercatore individuale. Tutti i contenuti possono essere agevolmente reperiti mediante una ricerca sul catalogo online della Biblioteca. È possibile avere in prestito fino a tre libri per volta per un periodo di una settimana, e consultare sul posto le riviste scientifiche.

La Biblioteca è aperta il LUNEDÌ (10.00 – 13.00), MARTEDÌ (14.00 – 17.00), GIOVEDÌ (14.00 – 17.00).
Gli orari possono subire variazioni, segnalate sul sito di T.wai. Per qualsiasi informazione è possibile scrivere a info@twai.it.

*OrizzonteCina è sostenuto da:*

Compagnia di San Paolo | International Affairs